

Friedrich von Spee e i processi alle streghe

Genere e tormenti

di FERRUCCIO ANDOLFI

Il gesuita tedesco dopo aver esaminato lo svolgimento di innumerevoli cause pubblicò nel 1631 quella «Cautio criminalis» che avviò in Germania un lento ripensamento del problema - Il trattato appare ora nell'elegante versione dal latino di Mieta Timi presso l'editore Salerno

Le confessioni raccolte da decine di streghe condannate al rogo, nelle città tedesche dove all'inizio del '600 maggiormente infuriarono le persecuzioni, dovettero essere un'esperienza decisiva nella vita di Friedrich von Spee. Per il giovane gesuita non fu più possibile continuare a dedicarsi ad elucubrazioni filosofiche nel chiuso delle biblioteche. Chi aveva respirato il fetore delle carceri ed aveva ascoltato i lamenti delle condannate, e finanche i dilemmi di coscienza di quelle che temevano di darsi sotto tortura colpe confessate sotto tortura colpe non commesse, avrebbe scelto come propria missione la denuncia della crudeltà e irrazionalità dei processi di stregoneria. Fu così che nel 1631 dopo aver esaminato lo svolgimento di centinaia di cause pubblicò anonima quella *Cautio criminalis* (ovvero *Dei processi alle streghe*) che avrebbe avviato in Germania un lento ripensamento dell'intero problema. Il trattato appare ora nell'elegante versione dal latino di Mieta Timi presso l'editore Salerno, con una illuminante introduzione di Anna Foa.

La *Cautio* è un documento di grande valore per quanto concerne la specifica situazione della Germania, dove il meccanismo inquisitoriale era per così dire impazzito e le denunce a cui le streghe erano costrette portavano a una moltitudine indefinita dei sospetti e dei roghi fino ad «ardere ogni cosa» e ridurre tutto in cenere. Il testo offre anche indicazioni, in verità un po' generiche, sulla personalità delle streghe: per lo più «persone di bassa estrazione sociale, povere donne rozze, instabili, spesso mezza sceme». Ma soprattutto è una miniera di informazioni sui procedimenti giuridici in uso per i delitti eccezionali, minuziosamente esposti e criticati dall'autore.

Nel sommario finale che intende sottoporre all'attenzione dei principi la necessità di una revisione della prassi giudiziaria (e intanto di una sospensione dei processi) troviamo sinteticamente descritto l'iter processuale. I sospetti del *volgo portano alla chiesa*, di istruire processi contro le streghe. Magistrati e predicatori a cui competerebbe di frenare e perseguire le maldicenze viceversa le incoraggiano. I principi ordinano ai loro giudici di iniziare i processi. Costoro dapprima non sanno da dove cominciare, ma per non spiacere ai principi e confortati dal parere di religiosi inesperti e



ignoranti trovano modo di avvertarli. La prima vittima è normalmente una povera donna «cattiva fanna» che la circonda è ritenuta già indizio sufficiente. Viene gettata in carcere. La paura da cui è pervasa o la fierezza di cui dà prova sono comunque considerati ulteriori indizi di colpevolezza. Si indica sulla sua vita passata e si trova facilmente chi desidera nuocerle. Trascinata alla tortura è privata del diritto alla difesa. Le sue dichiarazioni di discoppa non hanno alcun peso. L'eventuale difensore diventa a sua volta sospetto.

Una volta che si è giunti alla tortura non c'è più possibilità di scampo. La parte più ampia del trattato è dedicata appunto a discutere se l'uso sregolato della tortura, oltre che essere dannoso, fosse un mezzo atto a scoprire la verità. In realtà il verdetto è comunque di con-

danna. Se l'imputata confessa, la cosa è chiara, e viene condannata. Ma se non confessa è ugualmente considerata colpevole, perché si suppone che il demonio l'aiuti a sopportare così atroci tormenti. Le torture vengono dunque inflitte senza scopo: a meno che gli inquisitori — aggiunge Spee, ma lascia subito cadere quest'acuta intuizione — non siano mossi dal «cieco impulso» ad apparare la propria crudeltà e a torturare barbaramente la gente. L'epilogo del procedimento è costituito dalla ricerca dei complici attraverso denunce, di cui il gesuita contesta qualsiasi plausibilità: dettate come erano dal desiderio di evitare nuove torture o suggerite da giudici e carnefici.

Al mantenimento del sistema contribuivano un po' tutti: la superstizione del volgo, la piaggeria di giudici e funzionari, la ferocia o l'ignoranza del

principi (a cui Spee rivolge il suo appello e che quindi preferisce dipingere più distintamente che malvagi), lo zelo mal riposto di sacerdoti che invece di confortare in veste di padri premevano anch'essi per ottenere «confessioni», persino la che si sentivano sminuiti dall'insuccesso delle torture. A tutti, ma certo in primo luogo a chi era investito di maggiori responsabilità Spee minaccia l'eterna dannazione se non adotteranno le necessarie precauzioni in una materia così difficile.

Il richiamo alla ragione e alla moderazione non deve indurci a collocare Spee — ce lo ricorda la curatrice del volume — tra i precursori dell'illuminismo. La sua ragione è piuttosto quella scolastica che oppone buoni sillogismi a ragionamenti capziosi. Ma che soprattutto cerca di salvare un

principio di ordine nell'irrazionalità dilagante. Così accanto a pedanteschi richiami al buon uso della dialettica («discutiamo la questione con razionalità» o addirittura: «ammetto la premessa maggiore, ma rifiuto la minore») troviamo, subito di seguito alla descrizione di frustate e bruciature, l'ammisione appassionata: «In questa faccenda io perdo completamente l'uso della ragione».

A rigore non si riesce a stabilire neppure se per l'autore la stregoneria esista o meno. In apertura dell'opera egli si limita ad affermare che sulla terra esistono effettivamente persone che praticano la stregoneria ma che non può credere che siano streghe tutte quelle finite in genere. Altre aggiunge che sono pochissime e che in un gruppo di cinquanta se ne possono trovare di colpevoli forse un paio. Ma poi dichiara di nuovo di non aver accompagnato al rogo nessuna condanna della cui colpevolezza non potesse avere dubbi. E arriva perfino a capovolgere l'impostazione del ragionamento imputando agli inquisitori la creazione di una moltitudine di streghe con le loro torture indiscriminate. E a lanciare una sfida: qualsiasi altro delitto venisse perseguito come eccezionale con gli stessi metodi applicati alla stregoneria finirebbe per produrre colpevoli nella stessa misura.

Ma l'assunzione di forze diaboliche serve a Spee in diversi modi. Gli permette innanzitutto di fingere un terreno di intesa con i suoi avversari, che altrimenti gli avrebbero negato qualsiasi ascolto, e di raccomandare prudenza in questi casi infide in cui è immischiato il principe delle tenebre. Gli consente poi di svolgere argomentazioni che devono risultare efficaci almeno dal punto di vista dei suoi interlocutori: come è possibile, argomenta ad esempio Spee, credere alle denunce delle streghe se queste non sono altro che bugiarde che hanno avuto il demonio per maestro? o perché non si dovrebbe pensare che le cornplici denunciate dalle condannate come presenti ai sabba non siano semplici effigi prodotte dal demonio nell'innaginazione?

La realtà della stregoneria serve a Spee infine anche per insinuare l'ipotesi che persone dedite alla magia si siano infiltrate numerose nelle cariche di giudice e inquisitore. I veri demoni sono l'ignoranza e la crudeltà.

Nella foto: Hans Baldung Grien, «Sabba di streghe».